*Testimonianza Don David Maria Riboldi*

Vi ringrazio per l’occasione che mi date. Parlare di carcere e di carcerati non è un’esperienza così “easy” nel senso che, da una parte c’è sempre molta curiosità perché “chissà che cosa accade là dentro”, dall’altra, insomma, non è proprio una di quelle categorie di persone che suscitano pietà no?  
Quando c’è un missionario che parla della sua fatica con i poveri, il pozzo da scavare eccetera si commuovono tutti facilmente. Quando parliamo di carcerati in realtà questo accende delle risorse in noi che non sempre sono proprio così belle. Ogni tanto viene fuori proprio il peggio, perché ci sembra che, a dir male degli altri, possiamo sentirci più a posto noi e c’è un po’ sto vizio della Zizzania, ci sembra che se si butta agli altri, viene fuori il grano buono a noi, ma non è così. Semplicemente magari invitiamo qualcun altro a mettere zizzania nel nostro... non funziona molto così. Io sono cappellano in carcere da due anni e mezzo ormai e, insomma, non è tanto tempo. Sono solo agli inizi pensando a Don Gino Rigoldi che fa il cappellano al Beccaria da cinquant’anni.  
Devo dire che questi due anni e mezzo sono stati intensi, quello del covid vale doppio per cui anche tre anni e mezzo, perché senza volontari, senza suore senza nessuno si diventa matti. Mentre prima c’erano i volontari che si occupavano del vestiario eccetera, adesso ci sono solamente io e quindi chi ha bisogno di sfogarsi, chi di confessarsi, chi ha bisogno di un paio di mutande, chi di un doccia-schiuma o di una telefonata a casa si rivolge sempre a me. Tutti i poliziotti che mi chiamano:” Don ti voglio in seconda, Don, Don...”  
Mentre tante attività sono venute meno, la nostra attività anche durante il covid era operativa, anzi bisogna dire la verità, cioè che il carcere ha una costumer satisfaction altissima. Come negli hotel o con le compagnie aeree che ci sono i questionari di gradimento. Ai nostri “clienti” non serve neanche dirglielo. Loro tornano sempre!!  
Io tutti i giovedì proietto un film di solito un film di relax, di svago, mentre a Natale e Pasqua faccio un film invece un po’ di ripresa, un po’ impegnativo e esordisco, ormai da un po’ di tempo a questa parte, dicendo:” ragazzi, questa è l’unica sala cinema aperta in tutta Italia! Vi ringraziamo di averci scelto ancora una volta per poter godere delle nostre proiezioni cinematografiche.” Cerchiamo di tenere un po’ l’umore alto perché se no è la fine. Oggi è San Giuseppe, la festa del papà e allora voglio parlarvi di alcuni papà e di cosa vuol dire essere papà in carcere. Qui il cielo si annuvola un po’ perché il papà in carcere, oggi soprattutto, significa parlare di una grande ferita, perché essi non possono abbracciare i loro bambini da più di un anno. Questa è una ferita per i papà, ma anche per i bambini. E non mettiamoci a giudicare e a dire:” Ah però lui ha fatto questo, allora è meglio che...”, perché quando non conosciamo è meglio tacere. Poi Gesù mi sembra che abbia detto: “non giudicate, per non essere giudicati”, giusto? E allora vale la pena stare un passo indietro, anche perché l’affetto che un bambino ha, non si misura in base ai reati o meno del padre. È un mondo diverso, un mondo strano anche solo quando si entra un po’ dentro, rendersi conto di quello che c’è, delle tensioni, degli affetti che mancano, delle sofferenze è proprio difficile.

Ieri ho fatto un colloquio difficilissimo con un ragazzo che è in grande difficoltà. lui era così disperato per la lontananza della mamma e del suo cane che ad un certo punto è scoppiato a piangere. Un ragazzone grande e grosso è scoppiato a piangere pensando al suo cane e alla sua mamma. Ieri mi ha detto che tutte le mattine sogna di non svegliarsi più. Capite che alcuni colloqui in carcere rendono difficile la sera riuscire ad andare a letto sereni, perché te li porti dentro, perché speri che ogni giorno hai lottato un girono in più per quella persona. Ogni è davvero una lotta per la vita, perché tante vite che arrivano a questo capolinea di non senso dove non c’è più un orizzonte da percorrere e per cui alzarsi la mattina è proprio difficile. Voglio parlarvi di alcuni papà. Un papà mi riporta all’anno scorso. È un papà che arriva da un paese dell’africa dove per qualche motivo non accetta i bonifici dall’estero. Lui lavorava nelle cucine del carcere e parte dei guadagni li avrebbe voluti mandare alla famiglia. E per lui il non poter fare questa cosa era una grande sofferenza. L’amministrazione del carcere ci aveva provato più volte ma questi soldi erano sempre tornati indietro. Lui era disperato perché non poteva prendersi cura delle sue tre bambine. Allora chiede all’amministrazione di consegnare i soldi al cappellano (a me). Allora io ho provato ad inviarli tramite un altro sistema che va a buon fine. Una volta fatto questo trasferimento di soldi e la moglie fa una foto con lei, la sua mamma, le bambine e i soldi in mano per mostrare al marito che sono arrivati. Questa cosa è accaduta esattamente un anno fa, alla festa del papà.

Con questa foto entro in carcere, dopo la chiusura delle celle, nella sezione dei lavoranti lo vedo e lo fermo un attimo e tiro fuori la foto. La foto era accompagnata da un messaggio che esercitava così “Con questi soldi posso finalmente pagare l’iscrizione alle scuole delle bambine”. Penso di non aver mai festeggiato una festa del papà così bella come quando ho permesso a questo papà di fare il papà. Poter mandare i propri figli a scuola, è una grande soddisfazione anche se dall’altra parte del mondo e fuori dal carcere. Per molte persone è una sofferenza grande non poter fare il papà. Noi non ragioniamo spesso e volentieri per come è la realtà: noi pensiamo che se una persona ha fatto un reato deve essere punite, senza pensare alla famiglia che ci sta dietro e che soffre. Se il papà era l’unica fonte di reddito per la famiglia, se non c’è più nessuno che si occupa di loro, questa è una sofferenza totale. Forse le nostre Caritas ne sanno qualcosa di chi arriva poi a chiedere, ma neanche di tutti perché magari si vergognano a bussare alle porte della Caritas perché hanno il marito in carcere, perché non sanno con chi parlare, perché non sanno cosa fare.

C’è un secondo papà di cui voglio parlare: un papà che ha due figlie grandi. Lui non ha mai incontrato la delinquenza nella sua vita, è arrivato un momento nella sua vita in cui la disperazione, mista a qualche dipendenza, diventasse centrale. Come tutti i non delinquenti, quando comincia a farlo non è capace e lo beccano subito: un delinquente vero fa quindici rapine e lo beccano una volta, lui fa quindici rapide e lo beccano quindici volte. Le sue figlie e sua moglie sparite: lui fa sette mesi di carcere senza che nessuno da casa si faccia sentire: è un tormento. Non capisce perché, non ha fatto del male direttamente a loro: ha fatto sbagli suoi ma non contro di loro. Sparite, sparite. Cerco di intercedere, una delle due figlie la conoscevo per altre ragioni e ho giocato un po’ questa carta vincente. Ci parlo un po’ insieme ma lei dice che non se la sente, non sa cosa dire al colloquio e si sentirebbe a disagio. Io le ho detto di scrivere una lettera: le parole le misuri tu, quando senti che è buona me la mandi e io gliela porto. La leggo:

“Ciao papi, inizio la lettera chiedendoti scusa per l’assenza imperdonabile. Non so nemmeno io perché questa reazione strana, ma se posso rassicurarti di una cosa è che non c’è giorno che non ti penso e non ti sogno. Se qualche giorno sono presa da altri pensieri, passa sempre in radio una canzone di Vasco che mi fa pensare a te. Se accetti le mie scuse ti chiedo di continuare a leggere la lettera. Io non so quali siano i tuoi piani per il futuro e spesso penso come fare per rendere questo posto, un posto che ti faccia stare bene. A me non interessa altro, non ho aspettative per quando tornerai, sei libero di seguire il tuo percorso di crescita e sbagliare tutte le volte che vuoi pur di riuscire a capire il tuo scopo di vita, il tuo posto nel mondo. L’importante è che continui a volermi bene e a farmi volere che tu ti vuoi bene. Ti abbraccio fortissimo, non vedo l’ora di vederti perché mi manchi tanto”.

Quando ho consegnato questa lettera al suo papà, lui era in una sezione chiusa: arrivo in fondo e gliela consegno al di là della cella, è passato forse il tempo della lettura ed è scoppiato a piangere. In carcere non si può piangere: l’uomo non deve chiedere mai e non si fa vedere vulnerabile. È quello con i muscoli, palestrato e con i tatuaggi ma a lui non gliene importava perché gli aveva scritto sua figlia. Da brividi “che tu ti vuoi bene”, che meraviglia! Ci ha messo sette mesi ma… è scoppiato a piangere. Noi pensiamo che la galera renda migliori le persone: siete convinte? Siete convinte che una persona esca migliore di come è entrata? Siete convinti che in carcere costretti a una deprivazione affettiva colossale escano più serene, speranzose verso il mondo e capaci di mettersi in gioco? Non è così, ma ogni tanto accade che ci sono dei figlioli che fanno ciò che la società dovrebbe fare.

Perché se questo uomo uscirà migliore, lo dovrà alle sue figlie. Poi, dopo altri sei mesi, ho recuperato anche l’altra. Adesso entrambe lo sentono e ci parlano, ci è voluto un anno ma è stata una grande vittoria e soddisfazione. Prima una e poi l’altra. Ora se questo uomo migliorerà, non lo deve allo stato o a me, anche se sono qui a farmi un quattro per lui. Lo dovrà alla sue figlie e al bene che loro continuano a volergli. La più piccola era andata a trovarlo in carcere e ha vinto la paura con grande coraggio. E se riuscirà migliore lo dovrà a sua figlia. Perché per una persona in carcere, riscoprirsi padre è come ritrovare il ruolo nel mondo che uno ha totalmente smarrito. Risentirsi papà. Risentire la possibilità che tu puoi voler bene a qualcuno, e che quel bene interessa a qualcuno, che non è che non gliene frega niente a nessuno. Che tu sei ancora capace di poter voler bene a qualcuno, e che quel bene a qualcuno preme, perché alla maggior parte delle persone che sono dentro, non gliele frega niente. E se uno non reimpara a volere bene, e sente che a nessuno preme il fatto che lui sia capace di voler bene a qualcuno, ecco, questo farà altro, è così. La riscoperta della paternità è una delle forme di riscatto più grande che possano accadere. Vi dico che una lettera così, è una su milione, ed io ho avuto la grazia di vedere questa cosa, e sta sera ve la condivido. Ma è una su un milione una roba così. Una ragazza così intelligente, così in gamba, così affettuosa. Chi di noi non vorrebbe ricevere una lettera così?

E vi racconto di un terzo papà prima di terminare la nostra preghiera a San Giuseppe. Questo è un papà che arriva anche lui dall’Africa, dalla Nigeria. È una persona buona, una persona che probabilmente paga le colpe di qualcun altro a retta del suo avvocato e di altri. Lui è un muratore e fa sempre il suo lavoro. Sua moglie ne combinava di ogni e lui non poteva non saperlo. Fatto sta, che di colpo sua moglie e lui vengono messi in carcere, lei a San Vittore, e lui a Busto Arsizio. Le due bambine piccoline vengono messe in una struttura qui a Busto Arsizio, una casa di accoglienza per minori. Un sabato pomeriggio, mi dice: “Don David, domattina la mia piccolina compie quattro anni. Ma io sono qui, e non posso farle gli auguri”. Ricordarsi di un compleanno in carcere è una cosa rarissima. Il tempo in carcere scorre piatto, tutti i giorni sono uguali, non esiste la domenica, o il lunedì, o il martedì. Non esistono i giorni di feria e festa, perché è tutto uguale, tutto piattamente uguale. Io regalo ogni anno un calendario ciascuno, da appendere in cella, e dico tutti gli anni di segnare i compleanni, gli anniversari importanti, quando è morto qualcuno di caro da ricordare nella preghiera, quando avranno le udienze, così se lo ricordano, perché quelli ogni tanto si smarriscono e perdono i pezzi. Segnate le date. Non fate in modo che il tempo vi inghiotta, ma cercate di esserne padroni. Ma è difficilissimo. Il tempo va tutto uguale.

Siccome conosco la responsabile di questa struttura le ho detto: “domattina dopo la messa lo chiamo e gli faccio fare un bel disegno o gli faccio scrivere due righe e te lo mando via WhatsApp così tu glielo fai vedere”. Tra l’altro lei mi diceva che i colloqui che le bambine facevano con la mamma erano un disastro, mentre quelli con il papà una meraviglia. Ne uscivano proprio serene le bambine, è veramente un uomo buono. La mattina dopo allora, prendo un foglio, una matita una penna e poi una matita rossa e gli dico:”scrivi due righe per la tua bambina e poi io le mando via WhatsApp alla responsabile della casa dove sono, così, non potendo farle gli auguri di persona, un tuo augurio le arriverà comunque” Lui ha detto:” Don David, alla mia bambina piacciono le farfalle, le disegnerò una farfalla.” Zittirmi è una cosa difficile perché a me piace parlare. Siamo rimasti per mezz’ora nel mio ufficio in carcere in silenzio, perché lui stava disegnando la farfalla per la sua piccola Florens. E ogni tratto era come un bacio, una carezza. L’ho voluto conservare con me, a perpetuo ricordo. Guardate che non so quanti papà abbiano così tanto affetto per le proprie bambine. Questo papà, un carcerato, un delinquente, era nello studio del prete in carcere a disegnare una farfalla e un cuore per il compleanno della sua bambina. Quanto amore c’è qua dentro? Quanto amore c’è? Resterà sempre un ricordo intensissimo. L’autore della lettera agli Ebrei ci dice: ”ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di cella, come se foste lì con loro, dalla stessa parte della barricata. Ricordiamocene, perché chi è senza peccato scagli la prima pietra, ma se tutti noi mettiamo giù le pietre e ci rendiamo conto di essere tutti, in un qualche modo, non innocenti, di appartenere a quest’unica comunità umana che nasce con un peccato originale addosso dal quale il Signore ci libererà, con cui è una continua lotta spirituale e forse non ci verrà da dire: “getta la chiave” o non ci verrà da sentirsi migliori di nessuno, non ci verrà da giudicare più nessuno, non ci verrà più da fare come i farisei che dicono:”Signore io non sono come quello; io pago le decime, vado a messa” oppure “ Ah Signore è arrivato mio fratello che è andato con le prostitute e io che sono stato con te nemmeno un capretto”. Noi abbiamo ricevuto tanto. Abbiamo solo da restituire a questo mondo, abbiamo solo da dare. Tutta la mia giornata non è altro che un cercare di sdebitarmi, perché conosco questi pezzi di vita infranti, queste tante ferite inferte e subite, queste storie di paternità infrante, questi dolori immensi che si consumano nella notte, nelle celle, nel dolore personale e io dico:” ma io che cosa ho fatto per meritarmi il bene che ho ricevuto? Niente”. Se siete anche voi di questa pasta come me, alla sera dite una preghiera per i carcerati, di cuore, non ci costa niente farlo. Non prega mai nessuno per i carcerati, non gliene frega mai niente a nessuno dei carcerati. Perché se non preghiamo noi per chi sbaglia, chi deve pregare? Chi deve essere sale nel mondo, sale di misericordia? Chi deve mettere questo lievito di misericordia nel mondo se non noi cristiani, la Chiesa. Questa non è una nostra vocazione importante? L’essere misericordia? Dobbiamo forse accedere anche noi a questa voglia di giudicare e condannare? Ma no! Non è roba nostra quella. Preghiamo per questi papà che soffrono così tanto. Ogni tanto dite anche una preghiera per i cappellani poretti, che anche loro sono dei papà, con dei figli che sono un disastro, per cui è una bella fatica. Alla fine vi faccio un regalo. Vi regalo un braccialetto con scritto sopra “LA VALLE DI EZECHIELE”, il nome della cooperativa che insieme ad alcuni amici ho fondato per dare lavoro a delle persone. In questo momento ne ho quattro al lavoro, anche se è impegnativo. Ma guardate che non c’è un’altra strada e il vostro don gentilmente ha deciso di accogliere un po’ l’appello che ho fatto e darci un po’ una mano e permetterete a qualche papà di poter mantenere un po’ la propria famiglia, chi qua chi in altri paesi, di fare il papà, di riscoprirci capaci di fare il papà, grazie anche a quello che tu potrai dare. È una piccola cosa, ma fa tantissimo e se un papà impara a voler bene ai proprio figli, magari prima di rimettersi a fare cavolate ci pensa due volte, anche grazie a te e alla tua preghiera e al tuo contributo. Grazie di cuore